

Editoriale

Lo stato moderno, secondo una consolidata tradizione, si costituisce sulla base di tre elementi essenziali: il popolo, il territorio, la sovranità. È popolo un insieme di individui che si sentono legati da un'esperienza di riconoscimento reciproco, che è a un tempo effetto e sostegno di una comunanza di lingua, religione, costumi, di tutto ciò insomma che sedimenta una memoria, una storia, quella *comprensione* di senso dell'agire e dell'agire quotidiano nella quale Max Weber individuava "il presupposto più elementare della formazione di una comunità". Per lungo tempo si è considerato naturale, scontato il rapporto fra popolo e territorio. Diciamo più facilmente "noi" con coloro con i quali condividiamo la prima e fondamentale esperienza dell'abitare, del coltivare e amare una terra, pronti magari a difenderla dalla minaccia degli "altri", di coloro che vivono appunto al di là dei confini. Il concetto di sovranità completa la dottrina dello stato con il vincolo di un ordinamento politico e giuridico che è tale in quanto *superiorem non recognoscens*. Che si tratti del monarca assoluto di Hobbes, della volontà generale di Rousseau o delle più recenti versioni della democrazia rappresentativa come formula della sovranità popolare, il presupposto rimane quello di un potere che risponde solo a se stesso e le cui leggi non sono soggette al giudizio di altre autorità, di altri re o parlamenti.

Si può essere facilmente tentati di concludere che è proprio sulla base di questa definizione che la forma-stato appare il prodotto di una precisa epoca storica e che la sua solidità è ormai scalfata da dinamiche che imporrebbero di immaginare e realizzare nuovi modelli. Le grandi religioni monoteistiche, così come le diverse figure del cosmopolitismo rintracciabili nella storia del pensiero, hanno sempre conservato, accanto a quella di identità politiche separate e potenzialmente conflittuali, la prospettiva almeno ideale di una comunità di tutti gli uomini, che ha trovato nuovo slancio in Carte e Dichiarazioni dei diritti, la più importante delle quali è senz'altro quella approvata dalle Nazioni Unite nel 1948. Ad un livello diverso e tuttavia pervasivo operano i molti, spesso spontanei fattori di quella che Habermas ha definito una nuova "costellazione post-nazionale": organizzazioni non governative, internet, movimenti cresciuti intorno a rivendicazioni ideali, stili di vita, espressioni della creatività artistica. Tutto ciò, insomma, che consente oggi di sentirsi contemporaneamente parte di diversi "popoli", mentre i più tradizionali criteri di appartenenza vengono spesso guardati con sospetto proprio perché tendono a produrre divisioni che, se anche non sfociano nella violenza di vere e proprie guerre, alimentano tensioni all'interno degli stessi stati, in particolare quando i confini di questi ultimi sono stati tracciati a tavolino dalle potenze coloniali. Il caso dell'Iraq è emblematico: uno stato e tre identità (i curdi, i sunniti

e gli sciiti), che faticano a trovare la via della pace e della concordia sotto un'unica bandiera.

Ma è la stessa idea di sovranità a diventare problematica. Da una parte perché sottendeva un principio di uguaglianza tanto rigoroso sotto il profilo formale quanto astratto alla prova dei fatti e cioè dei concreti rapporti di forza fra i singoli stati. Ci sono e ci saranno i più grandi e i più piccoli, i più ricchi e i più poveri, con il risultato che la sovranità dei secondi sarà sempre esposta al rischio di essere una sovranità *limitata*, per riprendere l'espressione usata per decenni a indicare il rapporto fra i paesi dell'Europa orientale e l'Unione Sovietica. G8, G20, Consiglio di sicurezza dell'Onu: sono tutti "perimetri" che includono alcuni ed escludono altri, quasi a ribadire che non tutti sono uguali. La circolarità di sovranità e stato viene però fortemente sollecitata, se non spezzata, anche dagli esiti dei grandi processi della globalizzazione. Neppure i paesi più importanti, come hanno traumaticamente confermato le vicende di questi ultimi mesi, sono in grado di governare da soli le conseguenze di una crisi finanziaria ed economica, proprio perché la finanza e l'economia non conoscono confini di "territori". Occorre il contributo e il sacrificio di tutti per vincere le sfide ambientali, sanitarie e di giustizia che hanno una dimensione planetaria e che sarebbe quindi illusorio pretendere di imbrigliare nelle leggi di uno stato. L'Unione Europea è il tentativo forse più interessante di rispondere a queste

esigenze avviando, almeno in una delle grandi "regioni" del mondo, una ricomposizione su livelli diversi e articolati dello stesso potere di fare le leggi e di farle rispettare.

Perché, allora, continuare a parlare di stato? Una prima risposta, ovvia e non per questo meno legittima, è che appunto lo stato rimane comunque la cornice principale all'interno della quale si producono le decisioni politicamente e giuridicamente vincolanti per i cittadini, si amministra la giustizia, si riconoscono diritti e si impongono doveri. Non è venuto meno il principio per il quale occorrono ragioni particolarmente serie per giustificare l'interferenza negli "affari interni" di un altro paese. Ecco perché dalla solidità delle istituzioni e dal loro orientamento più o meno democratico continuano a dipendere in larga misura la libertà e il destino delle persone. Può esserci però un'altra ragione. Proprio il necessario ripensamento del significato assoluto della sovranità implica una nuova concettualizzazione del potere e dei suoi meccanismi, a un tempo più attenta all'autonomia degli individui e delle società intermedie e più sensibile alle responsabilità di una cittadinanza che tende a farsi globale. La frontiera fra noi e gli altri è sempre più aperta. Idee, valori ed esperienze non possono più muoversi a senso unico.

Stefano Semplici